



Fede e solitudine

Che cosa vuol dire davvero essere “soli”? E come si può vivere la «finita infinità» che siamo? Un viaggio nel bisogno più profondo di ciascuno e nella risposta del cristianesimo. L'intervento del Presidente della Fraternità di CL al convegno “Nemica solitudine”, per la II Giornata Nazionale contro la solitudine (Firenze, 16 novembre 2019)



Julián Carrón

La solitudine è un fenomeno che ha tantissime sfaccettature, che saranno senz'altro proficuamente affrontate in questo congresso. Già la definizione stessa di solitudine che appare nel programma attesta la varietà di significati che la parola può assumere: la solitudine è «definita come la sensazione soggettiva della mancanza di un supporto nel momento del bisogno. [...] La solitudine [...] esercita un'influenza negativa sulla salute» (dal sito *nemicasolitudine2019.com*). Ma anche quando la si colga in questo modo, resta sempre aperta la domanda sulla natura del «bisogno» e della «mancanza» che provoca la solitudine.

Vengono alla mente i versi del poeta Mario Luzi:

*«Di che è mancanza questa mancanza,
cuore,
che a un tratto ne sei pieno?
di che? Rotta la diga
t'inonda e ti sommerge
la piena della tua indigenza...
Viene,
forse viene,
da oltre te
un richiamo
che ora perché agonizzi non ascolti.
Ma c'è, ne custodisce forza e canto
la musica perpetua... ritornerà.
Sii calmo»*

(Sotto specie umana, Garzanti, Milano 1999, p. 190).

Quello posto dal poeta è un interrogativo che aggrava l'urgenza di comprendere a fondo la natura della solitudine.

Nell'ambito di un congresso che vuole offrire, come si legge nel programma, «una panoramica delle cause principali che oggi determinano la solitudine delle persone di ogni età, in particolare se anziane», mi è stato chiesto



© spfoto/iStock

14

di parlare di “fede e solitudine”. Ma per indicare il contributo che può dare la fede, occorre prima identificare con precisione in che cosa consista la solitudine umana, che nelle persone anziane acquista una particolare drammaticità.

1. Solitudine: nel cuore di ogni serio impegno con la propria umanità

La solitudine è una esperienza elementare dell'uomo. Il genio poetico di Giacomo Leopardi lo documenta in modo insuperabile nel suo *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:

«Spesso quand'io ti miro
 Star così muta in sul deserto piano,
 Che, in suo giro lontano, al ciel confina; [...]
 E quando miro in cielo arder le stelle;
 Dico fra me pensando:
 A che tante facelle?
 Che fa l'aria infinita, e quel profondo
 Infinito seren? che vuol dir questa
 Solitudine immensa? ed io che sono?»
 («Canto notturno di un pastore errante dell'Asia», vv. 79-89,
 in G. Leopardi, *Cara beltà...*, Bur, Milano 2010, pp. 68-69.)

Guardando la luna e tutto ciò che nel cielo rimanda alla vastità del cosmo, il pastore errante non può evitare di porsi la questione che ci preme: «Dico fra me pensando: [...] che vuol dire questa solitudine immensa?». Subito la domanda sul significato di tale cosmica, immensa solitudine porta il poeta a interrogarsi sulla sua natura di uomo: «Ed io che sono?». Leopardi intuisce che la solitudine immensa della luna, delle stelle, dell'aria e del cielo ha a che vedere con la sua umanità, con la sua solitudine, la implica, poiché trae da questa il suo senso, diventandone immagine. Solo l'uomo può rendersi conto della solitudine. In questo senso, l'io è l'autocoscienza del cosmo. Emily Dickinson coglie bene la diversità della solitudine sperimentata dall'io in paragone con quella inconsapevole del mondo naturale:

«Vi è una solitudine dello spazio,
 una solitudine del mare,
 una solitudine della morte, ma queste
 saranno una folla
 a confronto di quel luogo più profondo
 quella polare segretezza,
 un'anima ammessa alla propria presenza –
 finita infinità»
 (Poesie, Oscar Mondadori, Milano 1995, p. 427).

Nessuna solitudine è paragonabile a quella dell'anima al cospetto di se stessa. Si tratta di qualcosa che ci portiamo addosso strutturalmente: finita infinità. Sembra una contraddizione in termini. Ma proprio questo è il paradosso dell'uomo.

Perciò, quanto più un uomo prende consapevolezza di sé tanto più emerge ai suoi occhi la natura della solitudine che sperimenta. «Più scopriamo le nostre esigenze, più ci accorgiamo che non le possiamo risolvere da noi, né lo possono gli altri, uomini come noi. Il senso di *impotenza* accompagna ogni seria esperienza di umanità. È questo senso dell'impotenza che genera la *solitudine*. La solitudine vera non è data dal fatto di essere soli fisicamente, quanto dalla scoperta che un nostro fondamentale problema non può trovare risposta in noi o negli altri. Si può benissimo dire che il senso della solitudine nasce nel cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità. Può capire bene tutto ciò chi abbia creduto di aver trovato la soluzione di un suo grosso bisogno in qualcosa o in qualcuno: e questo gli sparisce, se ne va, o si rivela incapace. Siamo soli coi nostri bisogni, col nostro bisogno di essere e di intensamente vivere» (L. Giussani, *Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, pp. 85-86).

Più l'uomo è consapevole della dimensione sterminata del suo desiderio e della sua altrettanto sterminata impotenza a rispondervi, più avverte questa solitudine: il problema del vivere «non può trovare ri-

sposta in noi o negli altri». È una solitudine dalla quale tentiamo spesso di fuggire, perché con essa è difficile convivere: «Poco per volta – scrive Nietzsche – comincio a vedere chiaro sul più universale difetto del nostro genere di formazione e di educazione: nessuno impara, nessuno tende, nessuno insegna – a *sopportare la solitudine*» (F. Nietzsche, «[443] *Per l'educazione*», Libro Quinto, in Id., *Aurora e Frammenti postumi. 1879-1881*, Adelphi, Milano 1964, p. 219).

2. La solitudine: nemica o amica?

Il titolo di questo congresso sembra suggerire che, alla domanda sulla natura della solitudine, sia già stata data in partenza una risposta: «Nemica solitudine». Ma il fatto che si sia voluto proporre un tema fa pensare che vi sia ancora spazio per una diversa percezione di essa. Domandiamoci dunque: è possibile non subire la solitudine come nemica?

Il ritrovarsi soli costituisce per tutti una potente provocazione, ci mette alle strette, costringendoci a fare i conti con noi stessi, sfidando in modo radicale la nostra ragione e la nostra libertà. A seconda della modalità con cui la viviamo, la solitudine può essere una condanna o una conquista. Essa rappresenta perciò un bivio, un dramma aperto.

Per il sociologo Zygmunt Bauman, rinunciare alla solitudine può rappresentare una grave perdita: «Quando si evita a ogni costo di ritrovarsi soli, si rinuncia all'opportunità di provare

la *solitudine*: quel sublime stato in cui è possibile raccogliere le proprie idee, meditare, riflettere, creare e, in ultima analisi, dare senso e sostanza alla comunicazione» (*Cose che abbiamo in comune. 44 lettere dal mondo liquido*, Bari, Laterza 2012, p. 12). In questo senso, la solitudine si presenta come tutt'altro che nemica. «La solitudine non è mica una follia, è indispensabile per star bene in compagnia», recitava una canzone di Gaber («La Solitudine - 1976», dall'album *Libertà Obbligatoria*, Carosello, 1976).

Altri, invece, ne hanno una percezione opposta. Una delle più toccanti espressioni letterarie di una esperienza negativa della solitudine è quella che ci ha lasciato Pascoli nel poema *I due orfani*, in cui egli descrive in modo pungente il dialogo di due fratelli dopo la morte della mamma, alla sera, mentre sono a letto:

«*Or nulla ci conforta,
e siamo soli nella notte oscura.*
*“Essa era là, di là di quella porta;
e se n'udiva un mormorio fugace,
di quando in quando.”* “*Ed or la mamma
è morta.*”

“*Ricordi? Allora non si stava in pace
tanto, tra noi...*” “*Noi siamo ora più
buoni...*”

“*ora che non c'è più chi si compiace
di noi...*”

“*che non c'è più chi ci perdoni*”
(*Poesie*, Garzanti, Milano 1994,
pp. 354-355).

Conquista o condanna: sono due diverse, contrastanti modalità di vivere la solitudine. Lo testimonia in

«Perfino il dolore più profondo ci può portare a scoprire orizzonti assolutamente sconosciuti»

modo solare Etty Hillesum, giovane ebrea morta ad Auschwitz: «Conosco due forme di solitudine. L'una mi fa sentire terribilmente infelice, perduta e quasi sospesa; l'altra mi rende forte e felice. La prima è sempre presente quando non mi sento in contatto con i miei simili, quando in genere non ho il benché minimo contatto con alcunché: allora sono completamente tagliata fuori da tutti e da me stessa, non afferro il senso di questa vita né vedo ciò che unisce le cose, non avverto il mio posto in questa esistenza. Nell'altro tipo di solitudine mi sento invece forte e sicura, in contatto con tutti, con tutto e con Dio, e so di poter affrontare la vita da sola senza dipendere dagli altri. In quei momenti mi sento parte di un tutto ricco di significato, immenso, e mi sembra di poter ancora dare molta forza anche agli altri» (*Diario*, Adelphi, Milano 2012, pp. 139-140). Dunque, quello che fa la differenza tra le due forme di solitudine non è l'essere da soli o in compagnia, ma il vivere una vita piena di significato oppure no.

Lo psichiatra Eugenio Borgna, che si è confrontato per tutta la vita con il dramma della solitudine come emerge nella malattia mentale, ci aiuta a identificare che cosa è in gioco nella differenza tra queste due forme di solitudine: «Solitudine e isolamento sono due modi radicalmente diversi di vivere, anche se spesso vengono identificati. Essere soli non vuol dire sentirsi soli, ma separarsi temporaneamente dal mondo delle persone e delle cose, dalle quotidiane occupazioni, per rientrare nella propria interiorità e nella propria immaginazione – senza perdere il desiderio e la nostalgia della relazione con gli altri: con le persone amate, e con i compiti che la vita ci ha affidato. Siamo isolati invece quando ci chiudiamo in noi stessi, perché gli altri ci rifiutano o più spesso sulla scia della nostra stessa indifferenza, di un egoismo tetro che è l'effetto di un cuore arido o inaridito» («La solitudine come rifugio ai tempi del social network», intervista a cura di Luciana Sica, *la Repubblica*, 18 gennaio 2011).

Vale a dire, queste due modalità non s'impongono meccanicamente nella vita umana, così che l'uomo non possa farci niente. In ogni atto umano c'è sempre di mezzo la libertà. Di conseguenza, in entrambi i casi ciascuno sceglie di «essere solo», cioè di separarsi temporaneamente dalle persone e dalle cose per scoprire il significato di sé, oppure di «isolarsi», chiudendosi in se stesso perché non c'è niente da scoprire.

Ma l'uomo non è condannato a vivere la solitudine come una chiusura, senza legame con niente e con nessuno, in qualsiasi situazione si trovi, con le proprie ferite e le proprie crepe, come documenta una nota giornalista in un suo articolo dal titolo *La mia crepa*: «Dall'adolescenza, e forse anche da prima, ho sempre avuto l'idea di essere nata con qualcosa di sbagliato. Qualcosa che non funzionava a dovere, come se io fossi stata una casa e quell'errore una profonda crepa in un muro portante. [...] Era il male di vivere descritto da una poesia di Montale: "Era il rivo strozzato che gorgoglia, era la foglia riarsa, era il cavallo stramazzone", studiammo a scuola – ma nessuno in classe avanzò il dubbio che si stesse parlando

di noi. Da ragazza al mattino mi guardavo allo specchio, mi sorridevo, pensavo alla mia crepa e mi dicevo: via, di che ti preoccupi, sei giovane, sei bella. Crescendo però la crepa pareva approfondirsi, nera sul mio muro bianco interiore. Si allargò, si fece malinconia: poi patologica, severa depressione. Andai da dei medici, mi curarono, mi sentii meglio; poi di nuovo, a intermittenza, la crepa si evidenziava, dolente, e sussurrava: non sei guarita [...]. Lessi Mounier. "Dio passa attraverso le ferite", scriveva. Ci riflettei: che fosse, la mia crepa, un pertugio in una parete impermeabile, una lacerazione necessaria? [...] Perché quella ferita? Se non ci fosse, io fisicamente sana, io non povera, io fortunata non avrei bisogno di niente. È una salvezza, quel muro spezzato, quella falla. Da cui un fiotto di grazia, incontrollato, può entrare e fecondare la terra inaridita e dura» (M. Corradi, «La mia crepa», *Tempi*, 19 ottobre 2017, p. 46).

È questa la tensione drammatica, la lotta che Etty Hillesum descrive: «È vero, ci portiamo dentro proprio tutto, Dio e il cielo e l'inferno e la terra e la vita e la morte e i secoli, tanti secoli. Uno scenario, una rappresentazione mutevole delle circostanze esteriori. Ma abbiamo tutto in noi stessi e queste circostanze non possono essere mai così determinanti, perché esisteranno sempre delle circostanze – buone e cattive – che dovranno essere accettate, il che non impedisce poi che uno si dedichi a migliorare quelle cattive. Però si deve sapere per quali motivi si lotta, e si deve cominciare da noi stessi, ogni giorno daccapo» (*Diario*, op. cit., pp. 677-678).

Quale ragione possiamo avere per ingaggiare questa lotta? Solo un amore a noi stessi. Infatti, perfino il dolore più profondo ci può portare a scoprire orizzonti assolutamente sconosciuti; ma per aprirsi a questa possibilità occorre guardarlo con quella apertura positiva che definisce la natura più



profonda della libertà umana: «Il dolore dell'anima – scrive ancora Borgna – è una esperienza che fa parte della vita, insomma, e che non può essere considerata come esclusiva conseguenza di una patologia». Il dolore dell'anima ha la sua radice nell'esperienza umana ed è irriducibile a qualsivoglia patologia. «Anche nella depressione e nell'angoscia, [...] la sofferenza nulla perde della sua dignità [...] dilata drasticamente le nostre inclinazioni alla introspezione, alla ricerca delle più profonde esperienze interiori» (*La solitudine dell'anima*, Feltrinelli, Milano 2013, p. 51). Lo conferma ancora la Hillesum: «Se tutto questo dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani, liberandoci dalle piccolezze e dalle cose superflue di questa vita, è stato inutile» (*Diario*, op. cit., p. 732).

Ecco allora la vera natura della solitudine che isola: «La solitudine infatti non è essere da solo, ma è l'assenza di un significato» (L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 116). Non ci si sente soli perché si è soli, ma perché manca il significato che dà prospettiva e consistenza all'istante, che ci raccorda agli altri e alle cose. E mi sembra che proprio questa mancanza di significato sia la

caratteristica del vivere oggi più diffusa, come riconosce Umberto Galimberti: «Nel 1979, quando cominciai a fare lo psicoanalista, le problematiche erano a sfondo emotivo, sentimentale e sessuale. Ora riguardano il vuoto di senso». Questo non riguarda una particolare età anagrafica. Si può già vivere «la vecchiaia a vent'anni»; infatti, «i ragazzi non stanno bene, ma non capiscono nemmeno perché. Gli manca lo scopo» (U. Galimberti, «A 18 anni via da casa: ci vuole un servizio civile di 12 mesi», intervista di S. Lorenzetto, *Corriere della Sera*, 15 settembre 2019).

Lo aveva previsto Teilhard de Chardin oltre sessant'anni fa: «Il pericolo maggiore che possa temere l'umanità oggi non è una catastrofe che venga dal di fuori, una catastrofe stellare, non è né la fame, né la peste; è invece quella malattia spirituale, la più terribile perché il più direttamente umano tra i flagelli, che è la perdita del gusto di vivere» (cfr. «Il fenomeno umano», in *Opere di Teilhard de Chardin*, Il Saggiatore, Milano 1980, pp. 310-311). Questa perdita rende la persona sempre più fragile dentro il contesto sociale. E il frutto amaro di questa vulnerabilità è il vivere come estranei a se stessi e agli altri, cioè isolati pur in mezzo alla folla.

3. Solitudine, il luogo dove scoprire l'originale compagnia

Ma c'è un'altra solitudine, che faceva dire a san Bernardo: «O beata solitudo, o sola beatitudo» (espressione latina attribuita a san Bernardo di Chiaravalle). Essa è l'opposto dell'isolamento. Se non blocchiamo l'esigenza di significato che rimane pur sempre nel cuore dell'uomo, essa, guardata fino in fondo, ci conduce a scoprire nella profondità di noi stessi una «compagnia [...] più originale della solitudine». L'esigenza di un significato per vivere, infatti, «non è generata da un mio volere, mi è data», essa è costitutiva del nostro io, ma non è prodotta da una nostra iniziativa, proviene da altro. Perciò, «prima della solitudine sta la compagnia, che abbraccia la mia solitudine, per cui essa non è più vera solitudine, ma grido di richiamo alla compagnia nascosta» (L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 74-75).

Ma che cos'è questa compagnia nascosta? Come scoprirla? «La coscienza di sé fino in fondo percepisce al fondo di sé un Altro. [...] L'io, l'uomo, è quel livello della natura in cui essa si accorge di non farsi da sé. Così che il cosmo intero è come la grande periferia del mio corpo senza soluzione di continuità. [...] Sono perché sono fatto. [...] Allora non dico: "Io sono" consapevolmente, secondo la totalità della mia statura d'uomo, se non identificandolo con "Io sono fatto"» (*ibidem*, pp. 147-148).

Etty Hillesum ce ne dà una potente

«Se non blocchiamo l'esigenza di significato che rimane pur sempre nel cuore dell'uomo, essa, guardata fino in fondo, ci conduce a scoprire nella profondità di noi stessi una "compagnia più originale della solitudine"»

testimonianza nel suo *Diario*: «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è coperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo» (*Diario*, op. cit., p. 153). E aggiunge: «Se, dopo un laborioso processo che è andato avanti giorno dopo giorno, riusciamo ad aprirci un varco fino alle sorgenti originarie che abbiamo dentro di noi, e che io chiamerò "Dio", e se poi facciamo in modo che questo varco rimanga sempre libero, "lavorando a noi stessi", allora ci rinoveremo in continuazione e non avremo più da preoccuparci di dar fondo alle nostre forze» (*ibidem*, p. 777).

Si tratta perciò di riconoscere e di vivere il rapporto con l'Altro – Dio, l'Infinito –, un rapporto che è a portata di mano di tutti, in qualsiasi circostanza. Lo scrive Borgna: «Anche quando siamo soli [...] ci è possibile ascoltare l'infinito che è in noi. [...] L'infinito, questa segreta dimensione della vita, è in noi: palpitante e vivo; e non si cancella nella misura in cui non ci lasciamo affascinare, e divorare, dal tumulto, e dal frastuono» (*La solitudine dell'anima*, op. cit., p. 24). Questo Altro, questo Infinito, è raggiungibile solo da chi si impegna fino in fondo con se stesso, senza lasciarsi distrarre o divorare dal tumulto e dal frastuono.

«La vita si esprime, dunque, innanzitutto come coscienza di rapporto con chi l'ha fatta [...]. Soltanto così la solitudine è eliminata: nella scoperta dell'Essere come amore che dona Se stesso continuamente», facendomi essere ora. C'è un Altro che vuole che io sia, per il quale è prezioso che io ci sia e grazie al quale non sono mai solo. Per questo «l'esistenza si realizza sostanzialmente come dialogo con la grande Presenza che la costituisce, compagno indivisibile. La compagnia è nell'io, non esiste nulla che facciamo da soli [perché ogni istante siamo generati da un Altro]. Ogni amicizia umana [ogni tentativo di risposta a questa solitudine] è riverbero dell'originale struttura dell'essere [ossia dell'o-

originale compagnia che un Altro ci fa dandoci la vita ora], e se lo nega rischia la sua verità» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 113).

Per spiegarlo, don Giussani si serve di un'analogia: «La coscienza vera di sé è ben rappresentata dal bambino tra le braccia del padre e della madre, sì che può entrare in qualsiasi situazione dell'esistenza con una tranquillità profonda, con una possibilità di letizia. Non c'è sistema curativo che possa pretendere questo, se non mutilando l'uomo. Spesso, cioè, per togliere la censura di certe ferite, si censura l'uomo nella sua umanità» (*Il senso religioso*, op. cit., p. 148), con il risultato di rendere ancora più grave il dramma della vita.

Malgrado questa possibilità di scoprire la compagnia che è nell'io, accessibile a tutti, l'uomo è così fragile che spesso vive prigioniero delle circostanze e si domanda: «Chi mi libererà da questa situazione mortale?». Infatti, anche «nel mondo di oggi, così deserto di presenza, dove l'uomo è così solitario, [...] così solo e quindi così cedevole (ha la fragilità di un bambino, in modo ripugnante perché non è più bambino, è un adulto-bambino, preda di chiunque lo prenda per primo, lo afferri per primo, incapace di critica, incapace di coltivare uno sguardo critico, di usare categorie più giuste e meno giuste), in un mondo dove l'uomo è così prigioniero di chi, in qualunque modo, si presenti più forte di lui, in questo mondo rimane, al fondo, intatta l'attesa della salvezza» (L. Giussani, *In cammino. 1992-1998*, Bur, Milano 2014, p. 43).

Questa attesa si può esprimere nei modi più diversi e resiste malgrado il nichilismo oggi dilagante. Un caso emblematico è quello del romanziere francese Michel Houellebecq, il quale identifica il bisogno di salvezza con il desiderio di essere amato, cioè di non essere solo. È un desiderio inestirpa-

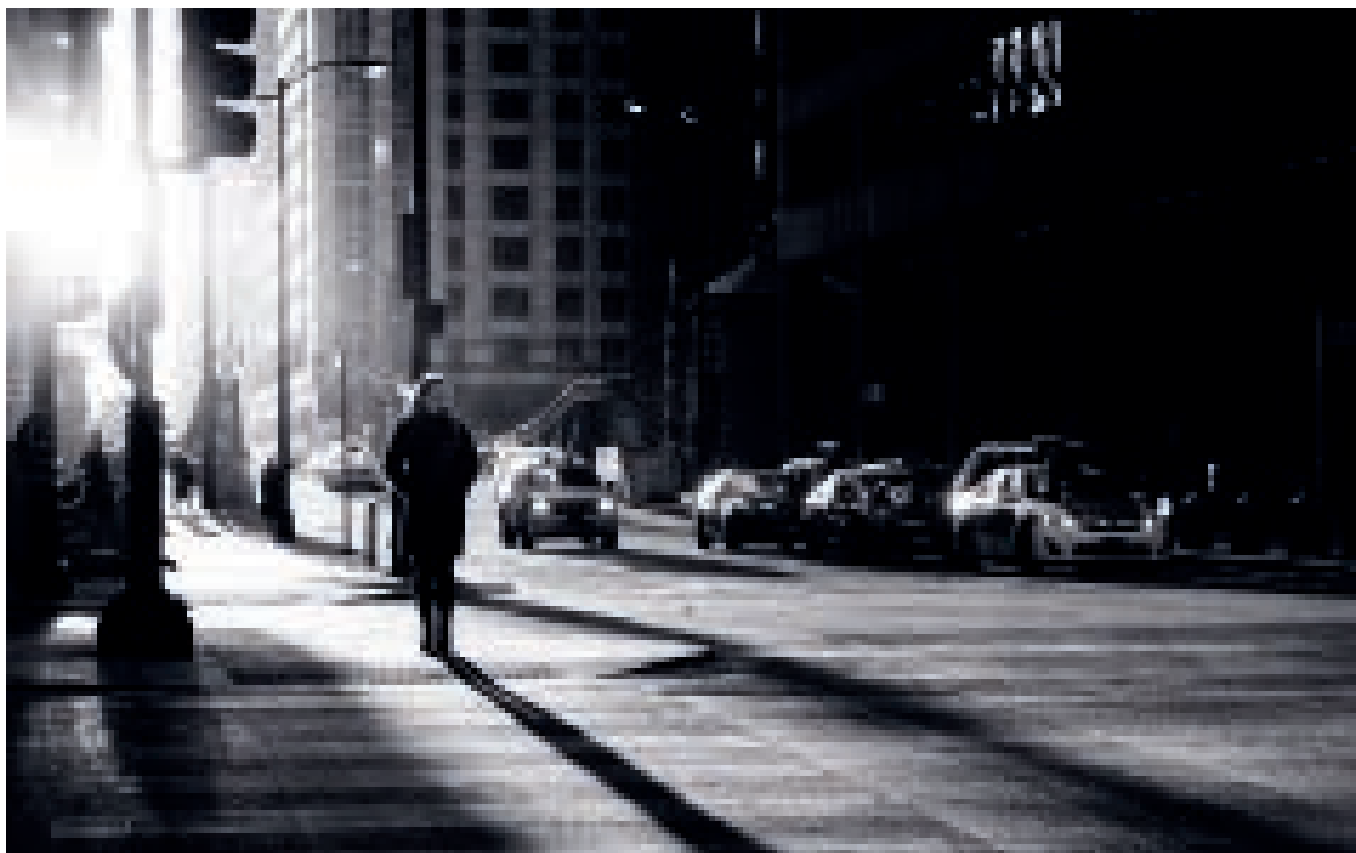
bile, che è dentro le fibre dell'essere di ogni uomo, anche di un accanito non credente come Houellebecq. In una lettera pubblica a Bernard-Henri Lévy, descrive così questa attesa indistruttibile: «Mi riesce penoso ammettere che ho provato sempre più spesso il desiderio di essere amato. Un minimo di riflessione mi convinceva naturalmente ogni volta dell'assurdità di tale sogno: la vita è limitata e il perdono impossibile. Ma la riflessione non poteva farci niente, il desiderio persisteva e devo confessare che persiste tuttora» (F. Sinisi, «Michel Houellebecq. "La vita è rara"», *Tracce*, n. 6/2019, p. 65). Ecco l'irriducibilità dell'uomo: il desiderio di essere amato permane e l'esperienza lo attesta di continuo.

4. La solitudine può essere vinta solo da una presenza

E così ritorniamo a Leopardi e alla «solitudine immensa» del pastore errante dell'Asia, metafora dell'uomo in cammino. Da duemila anni tale uomo – l'uomo che è ciascuno di noi – è raggiunto da un annuncio: Dio, l'origine di tutto ciò che esiste, è diventato un uomo, lo scopo di «quel profondo e infinito sereno» e dell'«aria infinita» è «il Dio fatto uomo». E «quando scopri che il valore di tutte [le] cose è il Verbo incarnato [...] allora il sereno e la profondità dell'aria [...] acquistano ricchezza e bellezza. Per esempio, li guardi con più pace, perché sai dove vai a finire con loro, sai che non ti saranno tolti, sai che ne godrai per

sempre» (L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, pp. 413-414). È un'esperienza che don Giussani ha provato sulla propria pelle, e per questo può essere un testimone affidabile per chiunque si trovi in una situazione di solitudine. Nella sua ultima intervista al *Corriere della Sera*, il giorno del suo ottantaduesimo compleanno (15 ottobre 2004), pochi mesi prima di morire, quasi sintetizzando il percorso della sua lunga esistenza, disse: «Oggi l'uomo vive una sorta di dispepsia esistenziale, un'alterazione delle funzioni elementari che lo rende diviso. [...] Alla solitudine brutale cui l'uomo chiama se stesso, quasi per salvarsi da un terremoto, si offre come risposta il cristianesimo. Il cristiano trova risposta positiva [a questa situazione esistenziale] nel fatto che Dio è diventato uomo: questo è l'avvenimento che sorprende e conforta l'altrimenti malasorte. E per Dio non è concepibile il proprio agire verso l'uomo se non come una "sfida generosa" alla sua libertà». Dio non si impone all'uomo, ma attende di essere accolto liberamente. Perciò, «l'obiezione moderna che il cristianesimo e la Chiesa ridurrebbero la libertà dell'uomo è nullificata dall'avventura del rapporto con l'uomo da parte di Dio. E invece, a causa di una idea limitata della libertà, per l'uomo di oggi è inconcepibile pensare che Dio si impegni nell'angustia di un rapporto con l'uomo, quasi negandosi. Questa è la tragedia: l'uomo sembra più preoccupato di affermare la propria libertà che di

«Dio non si impone all'uomo,
ma attende di essere
accolto liberamente»



© Free-Photos/Pixabay

riconoscere questa magnanimità di Dio, la sola che fissa la misura della partecipazione dell'uomo alla realtà e così lo libera realmente» («Io e i ciellini. La nostra fede in faccia al mondo», intervista a cura di Gian Guido Vecchi, *Corriere della Sera*, 15 ottobre 2004, p. 33).

Una presenza. Questa è la sfida più grande alla ragione e alla libertà dell'uomo, la risposta alla ricerca di significato. Una presenza che si offre come vera compagnia all'uomo consapevole dell'impotenza che lo costituisce. «Ti ho amato di un amore eterno, perciò ti ho attratto a me, avendo pietà del tuo niente» (cfr. *Ger* 31,3ss). Dio si è così commosso per il niente che siamo, per la solitudine che non sappiamo vincere con i nostri sforzi, da inviare nel mondo Suo Figlio. E come il Padre, anche Cristo provava una pietà infinita per coloro che si imbattevano in Lui. C'è un episodio, raccontato nel Vangelo, che descrive questa commozione vissuta: Gesù sta camminando lungo i campi con i suoi discepoli quando vede un corteo; è il funerale dell'unico figlio di una madre rimasta vedova. Le si avvicina e le dice: «Donna, non piangere!» (*Lc* 7,11-17). Chissà come si sarà sentita investita da quell'abbraccio che superava ogni umano sentimento e le ridava speranza! Quella morte non era la fine di tut-

to, quella madre vedova non era condannata a rimanere sola, perché il seme della Resurrezione era presente in quell'Uomo che le diceva quelle parole inaudite e che subito dopo le restituì quel figlio vivo.

Allora il dolore – che tante volte isola e interrompe le relazioni, perfino quelle più intime – non blocca più, ma diventa problema, come scrive C.S. Lewis: «In un certo senso [il cristianesimo] [...] suscita, piuttosto che risolvere, il problema della sofferenza, perché essa non sarebbe un problema se, insieme alla nostra esperienza giornaliera di questo mondo di sofferenza, non avessimo acquistato quella che crediamo una ragionevole fiducia che la realtà in ultima analisi sia giusta e buona» (*Il problema della sofferenza*, GBU, Roma 2001, p. 23).

Grande conoscitore del dramma umano, Paul Claudel osserva: «Una domanda si presenta continuamente all'animo del malato [questo vale anche per chi è nella solitudine]: “Perché? Perché a me? Perché devo soffrire?” [...]. A questa terribile domanda, la più antica dell'Umanità, alla quale Giobbe ha dato la sua forma quasi ufficiale e liturgica, solo Dio, direttamente interpellato e chiamato in causa, era in grado di rispondere, e la questione era talmente enorme che il Verbo solo poteva affrontarla, fornendo non una spiegazione

ma una presenza, secondo queste parole del Vangelo: “Io non sono venuto a spiegare, a dissipare i dubbi con una spiegazione, ma a riempire, o meglio, a rimpiazzare con la mia presenza il bisogno stesso della spiegazione”. Il Figlio di Dio non è venuto per distruggere la sofferenza, ma per soffrire con noi» (*Toi, qui es-tu?*, Gallimard, Paris 1936, pp. 112-113; traduzione nostra), cioè è venuto nel mondo per accompagnarci a viverla, si è fatto compagnia all'uomo in qualunque situazione si venga a trovare.

In questo senso, la fede offre un contributo alla soluzione del problema umano, mettendo l'io nella condizione ottimale per cercare una risposta a quella solitudine che, come abbiamo richiamato all'inizio, «nasce dal cuore stesso di ogni serio impegno con la propria umanità». Alla domanda del pastore errante il cristianesimo risponde con una presenza che si fa compagnia all'uomo dentro la materialità dell'esistenza. Non è forse di una presenza che abbiamo bisogno per poter affrontare senza paura la quotidiana fatica del vivere? Non è forse di questo che hanno più bisogno le persone anziane sole?

«Diventando vecchi, [...] si è più solitari, ma di quella solitudine che domina sempre più coscientemente tutto ciò che ci circonda, il cielo e la terra. È quello che la mia povera mamma mi diceva, andando a messa la mattina presto, alle cinque e mezzo, di un giorno di fine inverno, quando era già iniziata la primavera. Io avevo cinque anni e sgambet-

tavo dietro di lei che aveva un passo molto veloce. In quella serenità totale, con una stella sola rimasta nel cielo, [...] mi disse [...]: “Come è bello il mondo e come è grande Dio”. [...] È irrazionale pensare alla realtà contingente, in cui niente si fa da sé, senza implicare quel qualcosa di misterioso da cui tutto fluisce, in cui ogni cosa attinge il suo essere. “Com'è bello il mondo e, dunque, come è grande Chi lo fa!”» (L. Giusani, *Avvenimento di libertà*, Marietti 1820, Genova 2002, p. 14).

Per un uomo cosciente di sé, la solitudine può diventare l'amica delle sue giornate, perché piena del dialogo ininterrotto con il Mistero che fa tutte le cose e che è diventato un uomo, rimanendo presente nella storia attraverso una realtà umana fatta degli uomini che ne sono segno. Questo è il contributo che la fede dà, non a “soportare” la solitudine, ma ad accettarla e viverla – per quanto faticosamente e anche dolorosamente – nella consapevolezza che c'è Uno che ha stretto alleanza con il nostro cuore e per il quale siamo preziosi così come siamo.

Papa Francesco ha descritto la solitudine come «il dramma che [...] affligge tanti uomini e donne. Penso agli anziani abbandonati perfino dai loro cari e dai propri figli; ai vedovi e alle vedove; ai tanti uomini e donne lasciati dalla propria moglie e dal proprio marito; a tante persone che di fatto si sentono sole, non capite e non ascoltate; ai migranti e ai profughi che scappano da guerre

e persecuzioni; e ai tanti giovani vittime della cultura del consumismo, dell'usa e getta e della cultura dello scarto» (*Omelia alla Santa Messa per l'apertura della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 4 ottobre 2015).

Da tutta questa umanità ferita giunge un grido che chiama ciascuno di noi a una responsabilità. Quante persone sono sole perché nessuno posa il suo sguardo su di loro, nessuno dice loro: «Tu vali. Così come sei, il tuo io vale più di tutto l'universo!». È la testimonianza di tanti che si dedicano agli anziani attraverso una miriade di iniziative – di cui voi siete un esempio eclatante –, combattendo così contro quella che il Papa chiama «cultura dello scarto». Persone con uno sguardo che sappia valorizzare il patrimonio di vita degli anziani, facendo loro compagnia nell'ultima tappa del cammino, sono un contributo decisivo per rispondere al vuoto di senso che è all'origine di quella solitudine – questa sì nemica – a cui sono condannati sempre più uomini e donne, giovani e anziani oggi, scartati perché ritenuti inutili. Ma nessuno è inutile, ogni persona ha un valore incommensurabile, secondo quanto ci ricorda il Vangelo: «Qual vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero e poi perderà se stesso? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio di sé?» (*Mt 16,26*). È immaginabile un'affermazione più piena della dignità assoluta di ogni singolo uomo e uno sguardo più valorizzatore dell'umano di questo? ■